



Problemi di vario ordine impediscono alle persone colpite di accedere ai rimborsi statali

Sugli alluvionati gli enigmi della Sfinge

Simona Farneti

Milioni sono i fondi stanziati, il prezzo da pagare per beneficiarne è fare i conti con una complessa burocrazia. È passato un anno dall'alluvione che ha coinvolto l'Emilia-Romagna nel maggio 2023, ma per le persone colpite la strada sembra ancora in salita. Delle 647 aziende faentine che hanno fatto domanda al bando della Camera di Commercio di Ravenna e Ferrara, per beneficiare dei contributi a fronte dei danni subiti, solo 7 a inizio maggio avevano completato la procedura per l'erogazione dei fondi.

Basta questo semplice dato per comprendere quanto sia macchinoso accedere ai ristori del governo attraverso il portale Sfinge. «È una piattaforma che ha funzionato molto bene con le pratiche del terremoto in Emilia del 2012 - spiega Paolo Calvano, assessore al Bilancio della Regione Emilia-Romagna -, consentendo di riconoscere il contributo al 100% a migliaia di famiglie. Per questo, da subito abbiamo proposto al Governo di usarla anche per l'alluvione. All'inizio ci hanno ignorato, ma dopo qualche mese il commissario Figliuolo ne ha riconosciuto la validità».

Alla piattaforma Sfinge si accede tramite Spid e, dopo avere compilato i dati mancanti e aggiunto l'anagrafica del beneficiario, si procede presentando l'istanza per l'immobile danneggiato. Non è quindi il funzionamento della piattaforma, completa di tutorial, a essere messo in discussione, bensì i rallentamenti riscontrati nelle modalità di presentazione della domanda. «I soggetti preposti alla fase istruttoria stanno praticamente vessando i cittadini, chiedendo loro di produrre una mole di documentazione che, a turno, si presenta di difficile reperimento, non indicata in ordinanza o di non chiara individuazione» si legge in una lettera scritta da alcuni cittadini faentini e pubblicata sul gruppo Facebook *Sei di Faenza se...*

Ad aggiungere un ulteriore elemento è Nicola Montini, architetto faentino che, come professionista, si occupa di redigere la pratica, comprensiva della perizia, così come dell'invio e della gestione di eventuali integrazioni, accompagnando tutti coloro che si rivolgono a lui per richiedere un rimborso danni che vada oltre al contributo d'immediato sostegno. «Le lentezze riscontrate - spiega - erano anche legate alla necessità da parte dei tecnici di rivolgersi agli appositi sportelli per avere dei chiarimenti sulla procedura, evitando così di esporsi a errori e inficiare l'iter della pratica. Da poco è però possibile rivolgersi,

per un aiuto nella fase pre-istruttoria, a un ufficio sito in via XX Settembre, che, su prenotazione, permette di avere un colloquio diretto con la struttura commissariale e con Invitalia (agenzia governativa costituita come spa e partecipata interamente dal Ministero dell'economia e delle finanze, *nda*). Inoltre, la recente revisione dell'ordinanza sembra avere risolto il grosso dei dubbi, non potendo in ogni caso coprire lo scibile delle casistiche edilizie».

«Raccogliendo i suggerimenti di tanti cittadini e di tante imprese - spiega a tal proposito l'assessore Calvano - abbiamo proposto al Commissario di apportare alcune modifiche nella presentazione delle istanze di rimborso per i danni e così è accaduto: siamo soddisfatti».

«Una buona notizia per gli alluvionati», a detta di Montini, ormai stanchi e insofferenti per le lungaggini dell'iter. Già visibili i primi risultati: in seguito alla revisione dell'ordinanza, la percentuale degli aventi diritto che ha presentato l'istanza è aumentata, raggiungendo il 15%. «Ho tuttavia notato - racconta l'architetto - che, per importi bassi, diversi soggetti hanno rinunciato a presentare richiesta di rimborso, propendendo per l'opzione della detrazione fiscale».

Sul ritardo nell'erogazione dei fondi, poi, Calvano si esprime con decisione: «Da quasi un anno assistiamo a una scelta cla-



L'ASSESSORE REGIONALE PAOLO CALVANO E L'ARCHITETTO NICOLA MONTINI

morosa da parte del governo: è incredibile che non sia previsto il risarcimento dei beni mobili danneggiati dall'acqua, ovvero di arredamenti, cucine, elettrodomestici e tutto ciò che è stato distrutto dall'alluvione. Come si può promettere rimborsi al 100% senza includere questi danni?» si chiede. L'assessore si augura poi che sia da escludere un tentativo del governo di centro-destra di affossare la capacità di gestione della problematica da parte della sinistra in Emilia-Romagna, in quanto sarebbero le famiglie

e le imprese colpite a pagare il prezzo di un tale gioco politico e «nessuno - sottolinea Calvano - può mettere in discussione il nostro impegno e la disponibilità a collaborare offerta al governo fin dall'inizio, senza farne mai polemica politica. Per quanto ci riguarda - conclude -, posso assicurare una cosa: non moleremo di un millimetro finché l'ultimo euro non verrà risarcito alle famiglie e alle imprese, come promesso dalla premier Meloni durante la sua visita in Romagna dell'anno scorso».



EDITORIALE

Europee: diciamo no alla politica dell'interesse particolare

Edoardo Argnani

L'8 e 9 giugno ci saranno le elezioni europee. E invece di domandarci, ancora una volta, come e se noi giovanissimi saremo pronti a fare la nostra parte, prendendo in mano la tessera elettorale e decidendo a chi indirizzare la nostra preferenza, chiediamoci sinceramente: «Questa classe politica noi la vogliamo davvero mandare in Europa?». Anche a chi non segue così attivamente il dibattito pubblico nazionale non sarà sfuggito il gran parapiglia degli ultimi mesi: candidature farlocche, scandali giudiziari di vario genere, nuove occasioni, naturalmente mancate, per dichiararsi antifascisti, restrizioni alla libertà di stampa e asserzioni aberranti e irricevibili, forse neanche degne della riforma Gentile. È come se ultimamente il mondo della politica italiana volesse chiudersi su sé stesso e mostrarci il peggio di sé, se c'è limite al peggio. Ed ecco che tornano in auge personalismo, populismo, incitamento all'odio delle minoranze e tentativi di controllo dell'informazione, gli strumenti di questa prepotente maggioranza, che ha pure preteso uno spazio extra sulla tv pubblica, ormai ignorata dai giovani. Questi sono però, in estrema sintesi, anche i punti contro i quali un'opposizione sempre più allo sbando è del tutto incapace di combattere. La soluzione a questa mancanza? Non certo contrapporre proposte nuove e coerenti, ma adottare simili astuzie, quasi a volersi uniformare alla bassezza del dibattito pubblico e contribuire a trasformare queste elezioni in un intricato sistema di giochi di palazzo, alla cui base vi è il desiderio di misurare la forza dei leader in corsa, per i quali noi cittadini siamo pedine da muovere. Cosa fare quindi nel concreto? Per prima cosa, alla domanda: «Andrai a votare?» rispondiamo tutti assieme: «C'è qualcuno da votare?», perché è in questa chiusura a riccio dell'Italia, in questa volontà di concentrarsi sull'interesse particolare, in quest'imposizione della donna o dell'uomo forte che muore, prima di nascere, il nostro futuro in Europa. Francamente, dove sono le nuove proposte? Dov'è quel sogno europeo che ci voleva protagonisti?



Imputati irreperibili, ma cresce il volume d'affari tra Italia ed Egitto. Le riflessioni delle associazioni «A buon diritto» e «Antigone»

Caso Regeni: la «Realpolitik» sulla pelle del ricercatore friulano

Matteo Loli

A distanza di oltre otto anni dall'omicidio di Giulio Regeni, l'Italia continua a finanziare un interscambio economico con l'Egitto pari a oltre 5,96 miliardi di euro, con un fiorente commercio di macchinari, prodotti petroliferi raffinati e prodotti metalmeccanici. «Praticamente i rapporti diplomatici tra Italia ed Egitto non hanno mai conosciuto una vera crisi, al contrario - ricorda Luigi Manconi, presidente e fondatore di *A Buon Diritto* - si sono intensificate tutte le relazioni economiche, finanziarie, industriali, culturali e persino sportive».

Il 17 marzo 2024 la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen si è recata al Cairo, accompagnata dalla premier Giorgia Meloni, dal cancelliere austriaco Karl Nehammer e da Kyriakos Mitsotakis, Ūnal Ūstel e Alexander De Croo, primi ministri rispettivamente di Grecia, Cipro e Belgio. Sul tavolo è stato portato un piano di aiuti all'Egitto da oltre 7,4 miliardi di euro, dei quali 200 milioni destinati alla gestione dei flussi migratori. Di «giornata storica» ha parlato la premier Giorgia Meloni, aggiungendo in seguito, sul caso Regeni, che «tendenzialmente il tema viene affrontato durante gli incontri bilaterali con l'Egitto. Continueremo a tentare di ottenere qualcosa di più - ha proseguito -, ma penso che dobbiamo andare avanti sul fronte della verità e della giustizia».

«Se il nostro governo avesse cercato caparbiamente di ottenere verità e giustizia - ribatte Alessandra Ballerini, legale della famiglia Regeni -, non avremmo aspettato otto anni per l'apertura di un processo».

«Prevale una malintesa idea di realismo politico, secondo la quale l'Egitto ha un ruolo chiave in quell'area, per una serie di ragioni che hanno a che fare con il petrolio, ma anche con i flussi migratori, con il contrasto all'islam e con la guerra scoppiata tra Hamas e Israele» commenta Patrizio Gon-



PATRIZIO GONNELLA

nella, presidente dell'associazione *Antigone*, che da anni si occupa di diritti umani.

Dopo tanti anni dall'omicidio Regeni, per Manconi: «solo l'intelligenza dei familiari e la tenacia della magistratura hanno portato all'attuale processo». Infatti, lo scorso 20 febbraio si è giunti finalmente all'apertura di un procedimento giudiziario che vede imputati quattro 007 egiziani: il maggiore Magdi Sharif, il generale Tariq Sabir e i colonnelli Athar Kamal e Uhsam Helmi. Persiste, tuttavia, una totale mancanza di collaborazione da parte del governo egiziano, al punto che è stato necessario un intervento della Corte Costituzionale con una sentenza che ha permesso, modificando la procedura penale, che il processo andasse avanti anche in assenza

di una notifica agli imputati, che si sottraggono a qualsiasi ipotesi di sottoposizione al giudizio. Per Gonnella «è la totale assenza di cooperazione con l'Egitto che ha prodotto l'impossibilità di riuscire ad arrivare a un processo nel paese in cui si sono consumate le torture e l'assassinio».

La vicenda ha inizio nel gennaio 2016, quando Giulio Regeni si trova al Cairo, per svolgere delle ricerche presso l'Università Americana sulle organizzazioni sindacali, un tema molto delicato in Egitto. Il 25 gennaio viene rapito, nei giorni seguenti atrocemente torturato e infine ucciso. Il suo corpo senza vita viene ritrovato il 3 febbraio in un fosso nella periferia della capitale egiziana: presenta evidenti segni di tortura su tutto il corpo. Sul volto di Giulio si è riversato «tutto

il male del mondo», ha affermato Paola Deffendi, madre del ricercatore allora ventottenne. La notizia prima della scomparsa e poi del ritrovamento del cadavere di Giulio intanto arriva alle istituzioni italiane e da subito risultano evidenti i tentativi di depistaggio da parte della polizia egiziana. I servizi di sicurezza del Cairo avanzano ipotesi sulle cause della morte di Regeni, come un incidente stradale, o possibili coinvolgimenti fatali in relazioni omosessuali o spaccio

di stupefacenti, da subito smentite dal risultato dell'autopsia sul corpo della vittima. Intanto, nell'aprile 2016, Paolo Gentiloni, allora ministro degli Esteri, richiama in Italia Maurizio Massari, l'ambasciatore italiano in Egitto, come segno di protesta per la scarsa collaborazione dimostrata dalla diplomazia del paese africano. Questa è stata «l'unica vera misura di pressione esercitata nei confronti del regime di Abdel Fattah Al-Sisi» evidenzia Luigi Manconi.

Il Castoro - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini.

Redattori: Edoardo Argnani, Alex Ballieu, Francesca Conti, Lisa Conti, Simona Farneti, Paola Laghi, Matteo Loli, Assy Ndiaye, Greta Oretti, Asia Ronchi.



PER LA TUA PUBBLICITÀ SU
setteserequi

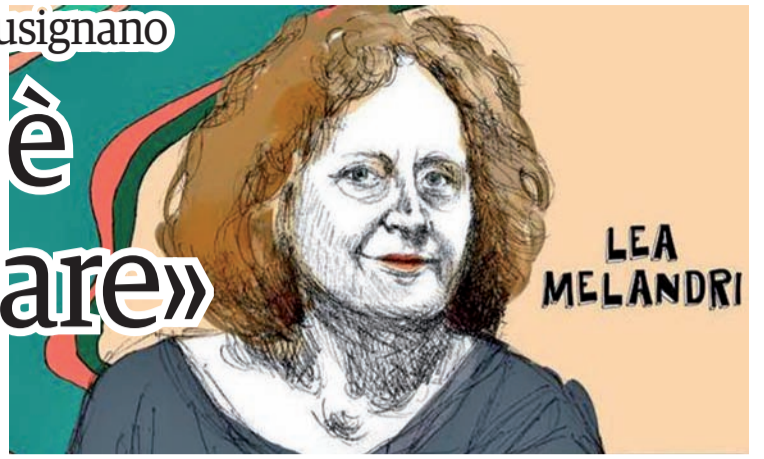
CHIAMA **Media Romagna**

0544 1880790

pubblicita@settesere.it

A dialogo con un'attivista del movimento delle donne, nata a Fusignano

Lea Melandri: «Amare è accettarsi e sapersi amare»



Assy Ndiaye

Il femminismo, movimento sociale e politico che mira a ottenere l'uguaglianza di genere e il riconoscimento dei diritti delle donne, ha radici profonde che affondano nel passato, ma continua a permeare il tessuto della società contemporanea con una rilevanza senza tempo. Dal suo emergere come movimento organizzato nel XIX secolo, fino alle rivoluzioni culturali degli anni 1960 e 1970 del XX secolo, ha attraversato fasi d'intensa lotta e di significativi cambiamenti, influenzando le mentalità e le politiche in tutto il mondo. La redazione del Castoro ha intervistato Maddalena 'Lea' Melandri, scrittrice e attivista del movimento delle donne italiano.

Lei nasce nel '41 a Fusignano. Quando ha incontrato il femminismo?

«Il mio rapporto con il femminismo è cominciato quando sono arrivata a Milano, era il '66, avevo 25 anni e cominciavo a insegnare. Prima del femminismo, ho incontrato un movimento di studenti-insegnanti che seguivano una 'pratica non autoritaria', cioè non ricorrevano più a voti e bocciature, per cercare di cambiare la scuola. Nel '70-'71 ho incontrato i gruppi femminili, la loro pratica si

chiamava 'autocoscienza', che significa prendere consapevolezza di sé. Ci si raccontava e si rifletteva sulle nostre vite e noi ci eravamo accorte che sino ad allora le donne avevano avuto come unico destino quello di mogli e madri. Avevano cioè vissuto solo in funzione dell'uomo, la loro sensualità era finalizzata al piacere maschile e la maternità era intesa come obbligo procreativo».

Come ha visto evolversi l'idea di femminismo?

«Le donne, prima di noi, avevano lottato soprattutto nel nome dell'uguaglianza e si erano servite della 'maternità civile', che portavano nella società degli uomini. Noi, invece, criticavamo proprio l'identificazione delle donne con la maternità e la divisione sessuale del lavoro, per le quali sono le donne che devono occuparsi dei bambini, della famiglia, dei malati, degli anziani. Contestavamo ciò che era considerato naturale per le donne, ciò che le ha sempre tenute fuori dalla storia e dal governo del mondo. Abbiamo iniziato a considerare quella che si sosteneva fosse la normalità come la visione maschile del mondo, che ha imperato per millenni di storia».

Coincide con la visione moderna?

«Credo che alcune delle conquiste degli anni '70 siano importanti an-

cora oggi, come le battaglie per il divorzio e l'aborto, che hanno portato a una nuova riforma del diritto di famiglia, ma vengono messe ancora continuamente in discussione. Oggi, infatti, negli ospedali, si fatica a trovare dottori disposti ad aiutare le donne ad abortire. Per me, questa grande distanza tra gli anni '70 e la modernità non c'è, forse è presente un po' più di consapevolezza e libertà, però c'è ancora molto da fare. Ci sono due attrattive che gli uomini hanno visto nelle donne: la seduzione e la maternità, e le donne cercano di usare queste due doti per conquistare qualcosa per loro, ma non è questa la strada per la liberazione».

Com'era la sua vita prima di trasferirsi a Milano?

«La mia vita è stata molto dolorosa. Sono figlia unica di contadini romagnoli molto poveri, eravamo otto in famiglia, tutti in una cascina molto disagiata. Ho assistito, dormendo in camera coi miei genitori, ad anni di violenza sulle donne, non capivo bene dove finiva l'amore e dove cominciava l'abuso. La scrittura mi aiutava tanto, perché era un modo per entrare in rapporto con adulti diversi da quelli della mia famiglia. I miei nonni erano adorabili, mi volevano molto bene ed erano contenti che fossi così brava a scuola, ma

io mi sentivo sola. I miei genitori, poi, mi hanno costretta moralmente a sposare una persona che non amavo e non era giusta per me, ma non volevo dare loro un dispiacere, quindi mi sono sposata, nonostante fossi contro il matrimonio e non volessi avere figli. Dopo quattro mesi ho preso un treno e sono fuggita a Milano, dove ho cominciato a insegnare».

Come si trovava a scuola?

«Ho avuto il privilegio di studiare al liceo di Lugo, ero molto brava, ho imparato subito l'italiano. Nel primo tema di quarta ginnasio bisognava fare un'esercitazione letteraria e il titolo era il 9 Novembre, io invece ho parlato della mia famiglia, della violenza a cui avevo assistito. L'insegnante mi ha detto che era un bellissimo testo, ma era fuori tema e ho preso un voto negativo. Dopo quel fatto ho abbandonato la scuola per dei mesi. Per fortuna poi la professoressa si è ammalata, al posto suo è arrivata una supplente giovane e allora ho deciso di proseguire lo studio. La scuola mi piaceva moltissimo e studiavo con piacere, però sentivo che c'era una parte di me

che non entrava dentro quelle aule, c'erano argomenti di cui non potevo parlare e quindi mi è rimasto all'interno un nodo forte e doloroso».

Qual è stata la genesi del suo libro Come nasce il sogno d'amore?

«Era la fine degli anni '70, nei gruppi femministi si parlava molto della sessualità e della maternità, ma non si parlava mai dell'amore, perché era un argomento difficile. Il bisogno d'amore però è nell'esperienza di tutte le donne. Alcune alla fine dell'infanzia e dell'adolescenza lo avvertono profondamente e lo cercano, con disperazione, nelle persone sbagliate. Allora io uscivo da dieci anni molto intensi e mi trovavo in una condizione di disagio psicologico, al punto che ho desiderato fare un percorso di psicoanalisi, proprio con il desiderio di capire il bisogno d'amore. Così è nato questo mio libro, sicuramente il più personale e il più importante. È diverso da tutti gli altri ed è centrale perché, analizzando me stessa, ho imparato ad accettarmi e a capire che l'amore, se c'è, deve essere una cosa in più, non il motivo della propria felicità».

L'Intelligenza Artificiale ridefinisce l'umano che siamo. Ne parlano Pierluigi Contucci, Luca Peyron e Francesco Ghini

Se fallisce il piano A(I) dobbiamo avere il piano B

Asia Ronchi

L'IA (intelligenza artificiale) sta cambiando le nostre vite e il nostro modo di relazionarci con gli altri e con gli oggetti. Ci siamo confrontati su questo tema con Pierluigi Contucci, professore di matematica e fisica all'Università di Bologna, che ha scritto recentemente il libro *Rivoluzione intelligenza artificiale: Sfide, rischi e opportunità*, con Luca Peyron, presbitero diocesano e direttore della Pastorale Universitaria di Torino, e con Francesco Ghini, divulgatore scientifico.

Se diciamo IA la prima cosa che viene in mente, alla maggior parte delle persone, è un cyborg, un'intelligenza artificiale forte, cioè quella che si vede in alcuni film di fantascienza, dove la macchina e umano sono indistinguibili. L'intelligenza artificiale che si sta sviluppando e che ha raggiunto grandi risultati a partire dal 2008 è invece l'intelligenza artificiale debole. Questo grande sviluppo è dovuto, spiega Contucci, «al crescere della potenza dei calcolatori, che ha permesso di raggiungere una velocità di processamento paragonabile a quella dell'uomo ed è riuscita così ad intratterlo, si pensi ad esempio ai giochi virtuali, e alla presenza di grandi basi di dati emessi dagli utenti sul web».

Anche noi cittadini alimentiamo continuamente l'intelligenza artificiale con i nostri dati, sui quali si addestra e che sfrutta, ad esempio, per restituirci su internet contenuti vicini ai nostri interessi. *Chat gpt 4*, spiega Peyron, «è stato allenato dandogli pagine di testo di cui venivano cancellate delle parole e veniva chiesto alla macchina di indovinar-

le. A forza di provare, le scopriva e ha imparato statisticamente come le parole stanno insieme. Le parole sono dei segni, i segni sono diventati pixel e la macchina è diventata anche in grado di produrre immagini, comporre musica, disegnare nuove molecole». Un'altra capacità incredibile, racconta, è che «è stata allenata con testi in inglese, poi ha imparato tutte le altre lingue, senza che nessuno gliel'ha insegnate».

Il punto è che noi non sappiamo esattamente come sia arrivata a farlo, questo è il motivo, per Contucci, per cui regolare l'IA è difficile. Per il professore «un programma che si basa su un sistema di intelligenza artificiale non può essere certificato, cioè non si può dire che funzioni nel modo corretto, perché è uno strumento probabilistico».

L'IA moderna è costruita sulla base delle reti neurali del nostro cervello umano e del nostro sistema di apprendimento. Ci spiega Contucci che «l'apprendimento, per il cervello biologico, è la modifica delle sinapsi fra i neuroni. I neuroni sono i punti di ricezione degli stimoli nervosi e le sinapsi le linee di connessione della rete neurale, che trasferiscono questi stimoli. Quando nasciamo le sinapsi sono casuali, non sappiamo ancora distinguere le immagini che ci si presentano davanti», crescendo distinguiamo gli oggetti, i colori, le persone e i concetti e lo facciamo con una quantità di esempi a dir poco inferiore rispetto a quelle che servono per addestrare l'IA. Nonostante non conosciamo esattamente il percorso di elaborazione che viene fatto dall'IA per fornire una risposta, Peyron ci fa notare



CONTUCCI



PEYRON



GHINI

che «l'intelligenza artificiale non è neutra perché non è un motore di ricerca, bensì, un sistema costruito con un set di dati ben definito e con un obiettivo preciso, che sa da dove parte e dove vuole arrivare, semplicemente ogni volta per arrivare da A a B cambia percorso». Definisce, perciò, la tecnologia «un giano bifronte, nel senso che può essere usata bene o male». Questo è il motivo per il quale per Peyron «chi produce, progetta e implementa tecnologia è anche responsabile moralmente di quell'oggetto». Tuttavia, per il docente «l'IA non ha bisogno di un'etica ma di esseri umani che siano umani» e continua: «se trasformiamo la macchina in essere umano, pensandola con caratteristiche prettamente umane, il rischio è che trasformiamo l'uma-

no in macchina».

Definire un'etica è invece necessario per Ghini ma difficile «nella società individualista in cui viviamo, in cui ognuno sta creando la propria etica». Manca, dice, «il concetto di bene comune, esiste ormai solo il bene individuale. Noi dovremmo pensare che tipo di società vogliamo e in base a quella costruire un perimetro, un'etica a cui attenerci. Costa fatica darsi delle regole etiche e ultimamente non siamo più abituati a farlo».

La tecnologia ci fornisce delle risposte in nanosecondi e ciò, per Peyron, ci porta a pensare che tutto abbia una risposta già pronta e preconfezionata, quando molte cose, invece, non hanno risposta. Per il docente «se fai pensare alla macchina e non pensi tu, scopri che

non sai più pensare. Ogni volta che deleghiamo impoveriamo la nostra umanità».

Se per muovermi uso continuamente *google maps* non mi saprò più orientare senza, se per fare una ricerca ci affidiamo a *chat gpt* non saprò più sintetizzare i concetti e finisce che se il nonno di un nostro amico muore gli scriviamo ti abbraccio e non glielo diamo più dal vivo. Per Ghini «si può utilizzare uno strumento che aiuta, nel momento in cui quella specifica capacità è stata già acquisita, altrimenti si rischia di perdere competenze essenziali». Ciò conduce «a diventare dipendenti da questa tecnologia. Non possiamo permetterci di arrivare nella situazione in cui se non c'è più intelligenza artificiale non c'è più intelligenza».

Prorogata fino al 4 agosto, nel sottopasso di piazza Re Enzo nel capoluogo, la mostra «Bologna fotografata»

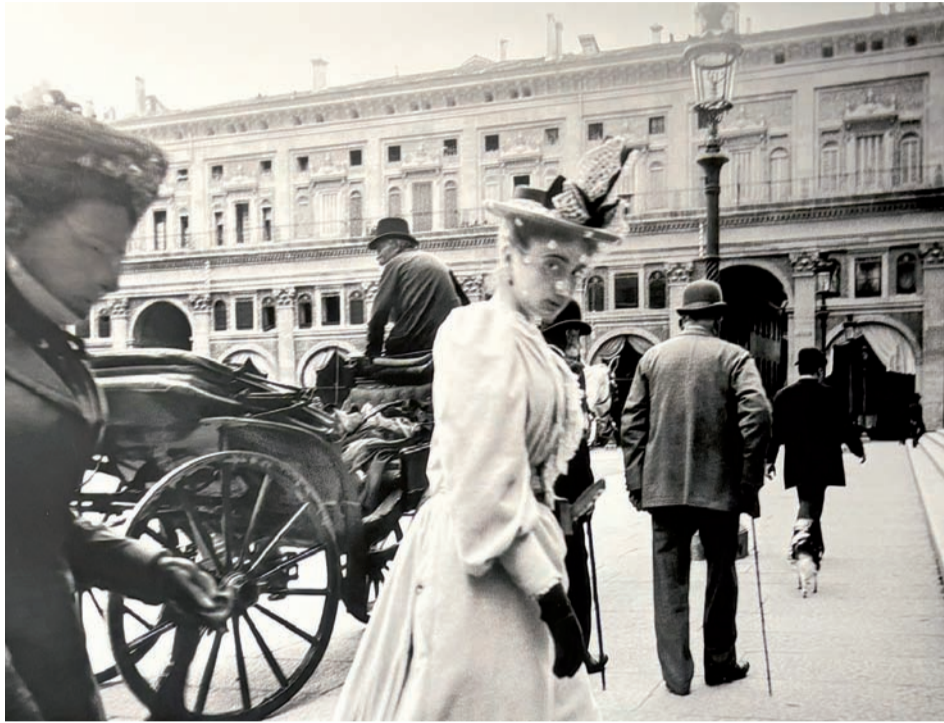
Una città nei volti delle persone

Simona Farneti

Ritratti, foto di cronaca, schede della questura, album di famiglia e immagini pubblicitarie per raccontare la storia di una città. È questo l'obiettivo della mostra Bologna fotografata, aperta fino al 4 agosto. Un'esposizione di questo tipo era già stata allestita nel 2017 e, a partire dalle tracce della precedente, la mostra torna nel sottopasso di piazza Re Enzo con sguardi inediti sulla città, per una visione più ampia e composita. «Abbiamo voluto che fossero le immagini a raccontarci la storia e non che apparissero come mere illustrazioni di un racconto già fatto» racconta Giuseppe Savini, curatore della mostra. «La Bologna che vedremo non è la Bologna com'era, ma come qualcuno ha voluto che la vedessero i contemporanei e noi posteri» si legge nella premessa posta all'ingresso.

Le immagini che aprono la mostra sono i primi esempi di carte da visite. Le dimensioni ridotte di questo formato fotografico, diffusosi in Europa nella seconda metà dell'Ottocento, hanno reso quelle foto le prime a essersi caricate di valori affettivi e di ricordi tra amici, immagini da conservare nel portafoglio, da scambiarsi o da regalare. Proseguendo, l'attenzione del visitatore è catturata da una parete su cui sono proiettate immagini della città di ieri e di oggi. Edifici che, silenziosi, hanno visto Bologna trasformarsi e strade consumate dai passi del tempo.

Ad essere rappresentata è poi una città chiamata a partecipare all'avventura unitaria, dove si avverte la frenesia del cambiamento: cadono le mura, si aprono strade, si costruisce e si distrugge. Nella seconda metà dell'Ottocento la fotografia è una novità assoluta ed eccitante, davanti a una fotocamera le persone non sanno dove guardare o quale posa assumere. Uno scatto ed è fatta, l'imbarazzo di quell'istante è fermato nel tempo. Molti tra i primi



fotografi provengono, poi, dal mondo della pittura. È il caso di Pietro Poppi, che, dopo avere fotografato piazza Maggiore, sceglie, con qualche pennellata, di aggiungere a quel cielo terso soffici nuvole bianche. Le foto del tempo dipingono, nel loro insieme, un quadro della vita cittadina e sono scattate, oltre che da professionisti, da dilettanti, come il dottor Baldi, che sceglie di fotografare il funambolo Arturo Strohschneider, o chi ha immortalato il funerale di Giosuè Carducci con due scatti mossi, ma non per questo meno emozionanti.

1914, la Prima guerra mondiale travolge l'Europa e tutto cambia improvvisamente. Prima di partire per il fronte, i giovani indossano l'uniforme e sfilano davanti al fotografo con un fare deciso, vogliono scacciare la paura e sono confortati dal fatto che pochi scatti, ritratti singoli o foto di famiglia possano renderli immortali. Anche in trincea si scattano foto, che la mostra propone in 3D. Di molti torneranno a casa solo quelle immagini.

Con la strage di Palazzo d'Accursio e dopo essere stata retta da un commissario prefettizio, Bologna cade nelle mani del primo governo fascista e della sua politica dell'immagine. Le camicie nere amano la fotografia di gruppo: volti spontanei che si mostrano in pose fiere. La città sembra ancora inconsapevole del destino a cui va incontro, applaude e fotografa i Littoriali e le opere di regime. Presente, poi, l'immagine di un treno fermo alla stazione: sulla locomotiva una svastica e, su un vagone, un uomo con i baffi: Hitler osserva dal finestrino la folla, che vediamo riflessa sul vetro e che lo accoglie entusiasta.

Una serie di scatti di Filippo D'Ajutolo ritrae, poi, la città bombardata dopo l'occupazione tedesca. In quanto medico, quest'ultimo non è obbligato a rispettare il coprifuoco e approfitta per documentare con la sua reflex una Bologna sventrata, ma pronta a rinascere dalle sue stesse ceneri al pari di una fenice. Ma D'Ajutolo non si accontenta del paesaggio di guerra, vuole che nella

sua documentazione fotografica ci siano anche immagini dei partigiani seviziati, così entra furtivamente nell'Istituto di medicina legale e, alzato il lenzuolo, scatta l'ultima foto a Irma Bandiera. Sul suo viso, colpi di arma da fuoco.

È il 21 aprile 1945, Bologna viene liberata e il visitatore della mostra attraversa un lungo corridoio, circondato dai sorrisi e dalle grida di gioia, come se quel giorno fosse anch'egli sceso in piazza per festeggiare.

La mostra attraversa gli anni del boom economico e della contestazione, in cui si collocano le prime manifestazioni femministe. Ad attirare l'attenzione è una foto di Umberto Gaggioli, che ritrae un gruppo di donne mentre fanno 'giro-girotondo' tenendosi per mano.

L'esposizione attraversa, a questo punto, il giorno che ha cambiato per sempre la storia della città. È il 2 agosto 1980, ore 10:25, «GR 1. Edizione straordinaria. Una violenta esplosione ha fatto crollare parte della stazione centrale di Bologna. Ci sono morti e feriti».

Queste le parole che accompagnano il visitatore mentre attraversa un corridoio sulle cui pareti sono proiettate immagini di quel drammatico giorno. Comunicazioni interrotte, sirene incessanti in sottofondo. Bologna è aggredita da un nemico che non si fa vedere e i fotografi sono ancora una volta lì per raccontarlo.

L'ultima parte dell'esposizione è dedicata agli anni Novanta: alle soglie del nuovo millennio cambia il modo di produrre e fare circolare le immagini e la fotografia diventa alla portata di tutti. Massimo Sciaccà immortala una ragazza con delle ali finte durante una Parata Street Rave, è 'l'angelo di Piazza Maggiore'. Tra le prime foto a colori, una ragazza con una pistola in bocca. È una Bologna nel vivo del cambiamento, è la svolta verso la trasgressione. «La nostra storia si ferma su questa soglia, che non è una fine ma l'inizio di una vicenda nuova, ancora troppo fresca per essere messa in ordine» recita uno dei pannelli conclusivi.

Paola Laghi

Da molti anni a questa parte un problema che affligge il nostro paese è quello della fuga dei cervelli. Nel 2020, in pieno periodo pandemico, molti giovani hanno avuto l'esigenza di tornare in Italia, in particolare un gruppo di amici di Latina, città in cui il tasso di esodo giovanile è molto alto. Questi ragazzi, però, una volta tornati, si sono resi conto di dover fare qualcosa per favorire un futuro lavorativo in Italia a tutti coloro che lo desiderino. Così è nata Exodus (www.exoitalia.it), un'associazione no profit che si occupa di contrastare l'esodo giovanile. Ma perché questo fenomeno è così diffuso?

Secondo Federico Califano, fondatore di Exodus, «in Europa esistono numerosi centri che trainano l'innovazione, ma l'Italia non è sempre al passo, soprattutto nelle realtà di provincia».

A livello organizzativo Exo è diviso in due *community*: una senior e una junior. La seconda è composta da ragazzi delle scuole superiori, venuti a conoscenza di questa realtà tramite i progetti portati nelle scuole da Exodus, grazie al bando della regione Lazio, chiamato vitamina G. Attraverso percorsi di Pcto l'associazione cerca di spiegare e

Da settembre l'associazione sarà attiva anche a Faenza

Exodus: una risposta alla fuga dei cervelli

insegnare agli studenti come si avvia un'impresa, invitando a parlare anche amministratori delegati e professori universitari. I senior, invece, sono principalmente studenti universitari o giovani professionisti, tutti sotto i 35 anni.

Exodus conta su un network fisico, che mette in contatto le persone per promuovere la nascita di progetti lavorativi e start-up. Alcuni progetti che hanno visto la luce proprio grazie a Exo sono ad esempio Football o Keplero AI, che, tra l'altro, ha ottenuto un finanziamento da Fourty Gems, un fondo internazionale di *venture capital*, che si occupa di investire per finanziare l'avvio o la crescita di un'attività in settori ad elevato potenziale di sviluppo. L'associazione però non è solo una realtà di *startupper*, ma cerca di mettere in contatto, attraverso iniziative di collocamento, i giovani con aziende innovative del territorio. Ad esempio una ragazza, dopo aver studiato al King's College, una volta tornata in Italia, ha lavorato, grazie ad Exodus, come responsabile marketing di un'azienda del territorio. A livello



FEDERICO CALIFANO E LORENZO DI FILIPPO



di risorse, l'associazione può contare sul già citato bando Vitamina G e sul premio Paola Piccini Tosato, erogato dalla fondazione Cavalieri del Lavoro.

«In sostanza Exodus - chiarisce Califano - è una sorta di LinkedIn fisico con il grande vantaggio di essere un network territoriale che si muove, quindi, a livello locale, creando

un forte legame tra le persone, basandosi proprio sulla comune esperienza nel proprio centro abitativo». Grazie a questo legame i ragazzi di Latina sono riusciti a organizzare il TEDx *Talenti, territori e tartarughe: innovazione vs esodo*, evento di presentazione di tematiche attuali, che la città non aveva mai visto prima. La conferenza, a cura di Lorenzo Di

Filippo, presidente di Exodus, si è svolta con la partecipazione del cofondatore di Hype, banca digitale di Biella, con il quale condivide il legame alla città di Latina.

Exodus è diventata negli ultimi anni una realtà nazionale, presente in alcune città italiane come Campobasso, Isernia e Torino. Prima della fine dell'estate, nascerà anche a Faenza.

Sotto Monte Mauro, la rinascita di un antico borgo in gesso

I Crivellari: un recupero attento alla storia

Francesca Conti

Vicino a Borgo Rivola, tra Riolo Terme e Casola Valsenio, un piccolo borgo sta rinascendo. Oggi, oltre a essere luogo di passaggio per escursionisti lungo il sentiero Cai 511, con vetta Monte Mauro, attrae forse per il silenzio, forse per la veduta delle colline, qualche acquirente intenzionato ad abitarvi.

L'antico borgo dei Crivellari, sul versante nord della Vena del Gesso, deve il suo nome al crivello, ovvero il setaccio per il vaglio del gesso cotto.

L'alluvione ha reso inagibile il ponte di Borgo Rivola lungo la strada statale, che era parte del tragitto più veloce per arrivarci, ma, fintanto che il ponte non verrà ricostruito, il percorso alternativo parte dopo Riolo Terme svoltando a sinistra in via Rio Ferrato e costeggiando il Senio. Attraversato un tratto di campagna fra le colline, la strada, circondata dagli alberi, ritorna asfaltata e comincia a salire e poco dopo appare il borgo.

Abitato sin dalla Protostoria, sebbene le prime notizie attestate da documenti notarili risalgono solo al XIII secolo, iniziò a spopolarsi tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso a causa della crescente urbanizzazione. In quel periodo era composto perlopiù da unità abitative e le uni-



che strutture pubbliche, di cui non rimangono che poche mura sgretolate, erano una chiesa e una scuola. Da una mappa relativa a un vecchio catasto, riportata da Stefano Piastra, professore di Geografia all'Università di Bologna, in un articolo sul borgo, risulta che nel 1813 l'insediamento abitativo era più esteso di come l'attuale disposizione dei resti suggerisce.

Dalle mura sparse e dai ruderi parzialmente integri di meno di una decina di case si possono ancora distinguere alcune tipologie abita-

tive (illustrate da Piastra nel libro *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola*) come la peninsulare o italica, la faentino-imolese e le case padronali, tutte accomunate dall'uso di materiali da costruzione quali legname, paglia, canne, arenarie e massi calcarei. Solai, architravi e travature erano lignei e molte travi sono ancora visibili nelle case in ristrutturazione, secondo i vincoli della Sovrintendenza, e nei ruderi ancora da recuperare. Ma ciò che rendeva singolari le tipologie abitative del borgo era il gesso.



A costruire erano i contadini del posto nelle pause dai lavori agricoli, oppure i gessaroli, impiegati nelle cave aperte sulla dorsale evaporitica, sebbene fossero sprovvisti di studi tecnico-matematici o progettuali.

In molti casi le abitazioni poggiano sul substrato gessoso, opportunamente incavato e regolarizzato, e il legante delle murature è, ancora, il gesso cotto, macinato grossolanamente e presente nella malta sotto forma di cristalli dalle varie dimensioni. Tuttavia, il gesso non rende

solide le murature per il carattere igroscopico del minerale e per l'esposizione agli agenti atmosferici. Nicchie nei muri testimoniano le antiche soluzioni per riporre oggetti, risparmiando mobili, e una cavità in un muro rivela la presenza di un vecchio camino.

Il rioliese Luciano Visani, una decina di anni fa, ha acquistato due ruderi, insieme a 5 ettari di bosco, vedendoci del potenziale, da allora si dedica a pratiche di consolidamento dei resti delle antiche strutture. Sfruttando anni di esperienza come fabbro e con l'aiuto di alcuni amici, impiega materiali di scarto per sistemare le case. Ad esempio, con il ferro vecchio realizza delle ringhiere. Ha già recuperato uno spazio coperto con una volta a botte, rendendolo un locale per la musica. L'obiettivo in questo caso è stato «dare un senso e consacrare» un ambiente lambito dalle bombe della Seconda guerra mondiale.

Ai Crivellari un altro spazio recuperato da Visani è stato adibito a piccola biblioteca *sui generis*: ospita libri per tutte le età ed è sempre aperta ad accogliere i visitatori, i quali possono prendere e tenere i libri liberamente, «purché li leggano», come si legge in una piccola nota posta all'ingresso.

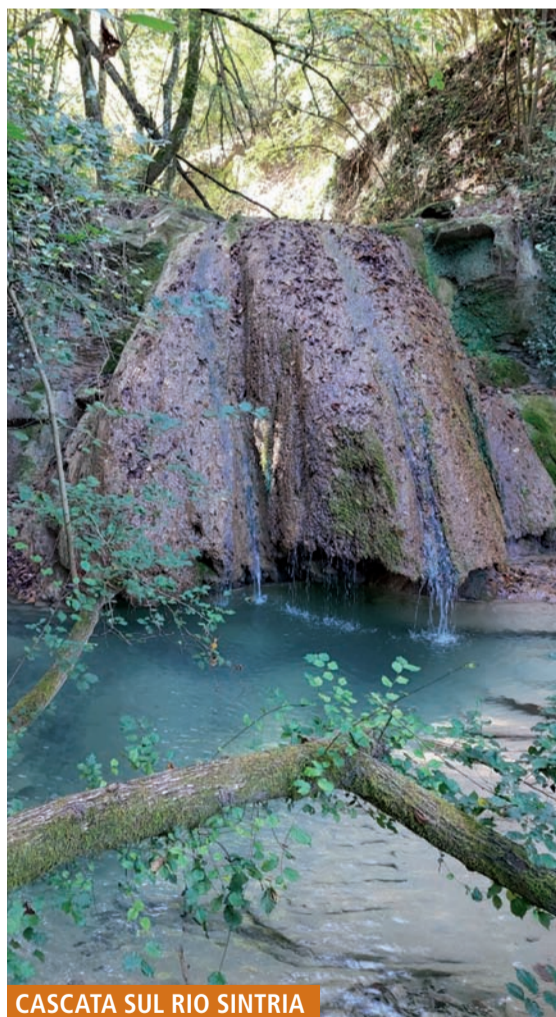
Alex Ballieu

Sono passati parecchi decenni da quando alcune associazioni locali hanno preso l'incarico di preservare il patrimonio territoriale italiano, in particolare la parte che riguarda l'escursionismo; ad oggi, più di 50mila chilometri di sentieri vengono costantemente mantenuti. Nell'alta valle della Sintria, appartenente alla parte di Appennino faentino al confine con la Toscana, fra la vallata dal Lamone e del Senio, sono presenti il sentiero Frassati, gestito dall'Uoei (Unione operaia escursionisti italiani) di Faenza, e il sentiero dei Partigiani, gestito dal Cai (Club alpinistico italiano).

Il Frassati è dedicato all'alpinista e beato Pier Giorgio Frassati, nato a Torino nel 1901. Dopo aver conseguito la maturità classica dedica la sua vita ad aiutare il prossimo, si unisce a diverse associazioni tra cui il Cai, data la sua passione per l'escursionismo, e infine si avvicina come terziario all'ordine domenicano. Muore a 25 anni a causa di una poliomielite fulminante, per poi venire sepolto a Torino, dopo un funerale a cui partecipa quasi tutta la città. L'omonimo sentiero è composto da 2 itinerari diversi, rispettivamente di 4 e 6 ore circa, che percorrono crinali e tratti prevalentemente boschivi, a partire dal rifugio di Fontana Moneta fino a Croce Daniele. Lungo il percorso si possono visitare luoghi storici come la chiesa di Sant'Andrea, le chiesette di Presiola, Fornazzano e Croce Daniele.

Il sentiero dei Partigiani, invece, percorre tutti i luoghi significativi delle battaglie di Cà di Malanca e di Santa Maria in Purocielo, dove, nell'ottobre del 1944, i partigiani tentarono di unirsi alle forze alleate per attaccare i

A un anno dall'alluvione, ancora impraticabile il sentiero dei Partigiani Frane: feriti anche itinerari della memoria



CASCATA SUL RIO SINTRIA



SENTIERO DEI PARTIGIANI

tedeschi, rompendo le loro linee difensive e preparando così l'avanzata verso la pianura. In ricordo di questi sanguinosi scontri è stato poi istituito nel 1990 il Centro Residenziale Ca' Malanca di studi ed iniziative sulla Lotta di Liberazione. La storia si avverte anche percorrendo il sentiero: due cippi, uno a Cà di Malanca e uno sulla strada per Santa Maria in Purocielo, furono eretti dal

Cai per commemorare le decine di partigiani caduti durante le battaglie. Il sentiero parte dalla chiesa di Santa Maria in Purocielo, dove dopo 8,6 km ritorna, compiendo un anello. In totale il tempo di percorrenza si aggira attorno alle 3 ore e 15 minuti, con un dislivello di 400 metri. Durante l'alluvione del 16 e 17 maggio 2023, dalla quale Faenza è stata gravemente colpita, suben-

do 60 milioni di euro di danni, abbondanti piogge hanno provocato svariate frane sparse su tutto il territorio, danneggiando diversi sentieri. Il Frassati ha subito parziali modifiche: particolarmente colpito è stato il tratto presso la cascata del torrente Sintria, dove l'erosione della roccia ha reso pericoloso il passaggio precedentemente attrezzato con catene. «Ora, un nuovo percorso

consente di attraversare il torrente con un guado leggermente a valle della cascata, garantendo comunque un accesso sicuro al sentiero originale» afferma Pietro Cavina, segretario dell'Uoei. Anche altri sentieri gestiti dall'associazione come il sentiero Garibaldi e il sentiero 11 sono stati alterati: in particolare il Garibaldi, che attraversa zone vicine alla Badia di Susinana, è stato deviato a causa di grandi frane lungo il tracciato originale. La nuova via, che resta comunque un'esperienza piacevole per gli escursionisti, si sovrappone ad altri percorsi del Cai e raggiunge Rocca San Michele, prima di discendere lungo una carraia fino all'agriturismo I Salti.

Inoltre il sentiero 11, che originariamente percorreva da Pedù al pilastrino sul sentiero Cai 505, è stato alterato a seguito di una frana lungo il percorso. Ora, anziché raggiungere Pedù da Chiesuola, il sentiero sale lungo una ripida carraia che porta al crinale a nord del pilastrino: anche se il percorso è stato modificato, la durata rimane pressoché invariata.

Uno dei colpi più duri è stato subito invece dal sentiero dei Partigiani, attualmente impraticabile: Claudio Patuelli, consigliere referente per la sentieristica del Cai di Faenza, ha spiegato che oltre ai danni strutturali, il diniego dei proprietari dei terreni, attraverso i quali il sentiero passa, ha reso impossibile avviare lavori di ripristino e permettere la loro riapertura.

Ricapitolando, tutti i sentieri menzionati (ad eccezione di quello dei Partigiani) risultano attualmente praticabili: tuttavia, come prima dell'alluvione, la percorrenza in bicicletta è sconsigliata in alcuni tratti per motivi di sicurezza.

L'eredità di Antonio Tabucchi al liceo Torricelli-Ballardini

Testimonianze di ieri per dare forma all'oggi

Asia Ronchi

Trent'anni sono trascorsi dalla pubblicazione di *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi: sorgente inesauribile di riflessione, dalle molteplici possibilità di lettura, un libro che cambia ogni volta, a seconda dell'angolo di direzione con il quale lo guardiamo.

Antonio Tabucchi, autore che per il dialogo fra culture e le tematiche trattate non passa inosservato anche a scuola, è stato celebrato il 19 aprile 2024, nell'auditorium di Sant'Umiltà di Faenza, in una mattinata volta a delineare il profilo dello scrittore e decretare i vincitori della terza edizione del *Premio Tabucchi* per la scuola. Il concorso è stato ideato dai docenti di italiano Eleonora Conti del liceo Torricelli-Ballardini e Germano Pallini del liceo Stendhal di Milano, che hanno riconosciuto in Tabucchi un autore «adatto a tenere insieme Italia e Francia» per il percorso EsaBac. Il progetto coinvolge due classi dei rispettivi istituti ed è formato da più attività: uno scambio culturale, nel quale gli studenti italiani vengono ospitati dalle famiglie dei ragazzi francesi e viceversa e visitano la città ospitante, la partecipazione alla conferenza e un esercizio di scrittura creativa. È stato chiesto agli studenti di immaginare e scrivere i sogni che Pereira, protagonista del romanzo, fa, ma non vuole raccontare. Tre, per ogni istituto, i sogni sul podio del premio *Sogna Pereira*, premiati da una giuria composta dalla prof.ssa Anna Dolfi dell'Università di Firenze (docente di Letteratura Italiana, specialista e amica di Antonio Tabucchi) e



LE RAGAZZE SECONDE CLASSIFICATE AL PREMIO TABUCCHI

Maria-José de Lancastre (moglie di Antonio Tabucchi, traduttrice ed ex docente di Letteratura Portoghese all'Università di Pisa).

Durante la conferenza, il fumettista Pierre-Henry Gomont ha disegnato i primi due sogni vincitori, davanti agli studenti. Altro interlocutore ad aver partecipato all'edizione 2024 è stato Roberto Francavilla, professore dell'Università di Genova (docente di Lingua e Letteratura portoghese), con un intervento su Tabucchi traduttore.

Sostiene Pereira, titolo del romanzo, diventa una sorta di espressione formulare, ogni volta con una cadenza diversa. Pereira all'inizio sostiene una malattia e un grosso peso: «Tutto quel lardo che lo accompagnava quotidianamente, il sudore, l'affanno a salire le scale». Sostiene di non volersi immischiare in certe faccende, poi pian piano inizia a sostenere delle responsabilità, sostiene Monteiro Rossi e Marta, nascondendoli o prestando loro dei soldi, infine sostiene una testimonianza, anche sottotitolo del romanzo, e forse la sua innocenza. Anna Dolfi fa notare come verso la metà del libro Pereira

inizia a mettere da parte alcuni documenti «forse in sua difesa. È possibile, in questo caso, che il romanzo sia un racconto che viene fatto quando Pereira è ormai all'estero o, magari, come a me piace pensare, davanti a una specie di Tribunale dell'umanità, per sostenere la causa dei morti tragicamente nel Portogallo di Salazar». Perché Tabucchi ci racconta questa storia, di Pereira, della dittatura di Salazar?

Tabucchi arriva in Portogallo negli anni '60, per molte ragioni: una è l'ammirazione per lo scrittore Fernando Pessoa, poi la sua tesi di laurea sui surrealisti portoghesi. «Fra le varie cose conobbe me e io ero lì in quel momento» racconta la moglie, «parlavamo in francese perché io non sapevo una parola di italiano e lui di portoghese e per un anno ci siamo scritti, poi quando sono venuta in Italia ci siamo innamorati e lui è tornato più volte in Portogallo» e continua: «Tabucchi ha conosciuto un paese sotto una dittatura feroce, che non si notava in strada, perché ammazzava la gente di nascosto. In quel periodo tante erano le libertà limitate, non ci si poteva nemmeno

LICEO TORRICELLI-BALLARDINI - FAENZA

LYCÉE STENDHAL - MILANO

SOGNA PEREIRA

PREMIO TABUCCHI PER LA SCUOLA

AUDITORIUM SANTA UMITÀ
VIA PASCOLI 15 FAENZA
VENERDÌ 19 APRILE 2024
ORE 9.00 - 13.00

© MICHELE TABUCCHI



CON LA PARTECIPAZIONE DI

ANNA DOLFI
ROBERTO FRANCAVILLA
PIERRE-HENRY GOMONT
MARIA-JOSÉ DE LANCASTRE TABUCCHI
E GLI ALLIEVI ESABAC DEI LICEI TORRICELLI-BALLARDINI E STENDHAL

ORGANIZZATORI:

ELEONORA CONTI (LICEO TORRICELLI-BALLARDINI)
GERMANO PALLINI (LYCÉE STENDHAL)

biacchi o tenere per mano in pubblico. Egli non vide ammazzare nessuno direttamente, però fu in contatto con gente che aveva subito torture, che era stata in prigione e di fronte a questi fatti scelse di agire».

Tabucchi, nell'Italia berlusconiana, si è dovuto muovere dentro un clima di paura. Nel 2009 il presidente del Senato Renato Schifani lo ha denunciato per diffamazione, solo «perché aveva osato chiedere conto delle sue frequentazioni con certi mafiosi», come ha precisato Marco Travaglio. La richiesta di risarcimento ammontava a 1 milione 300 mila euro. Come ci racconta Dolfi, infatti, «quelli erano anni nei quali lui si è sempre schierato, soprattutto per ciò che hanno rappresentato dal punto di vista storico e per la

diseducazione che hanno creato. Tabucchi da uomo libero e mai conforme alle opinioni del momento, invitava tutti a prendere coscienza del mondo nel quale si trovavano e a fare qualcosa». Si è mosso sempre in direzione «ostinata e contraria» rispetto al suo tempo ed è stato coraggioso nel farlo. Dolfi spiega infine che «Tabucchi vuole inquietare, portare la gente a riflettere e, nel caso di *Sostiene Pereira*, vuole farci capire che anche con piccoli gesti si può fare la differenza. Occorre vivere nel proprio tempo, perché se si resiste ai cambiamenti, si resta bloccati in una posizione arroccata e, come lo scrittore ha sostenuto più di una volta, si deve parlare, perché «la vita è breve, poi si avrà la bocca piena di terra».

Lisa Conti

È possibile creare il sistema scolastico perfetto? Questa è la domanda con cui, lo scorso febbraio, una delegazione di 20 studenti del liceo Torricelli-Ballardini, accompagnata da tre docenti, si è recata in mobilità in Finlandia, precisamente nella città di Iisalmi. Lo scopo di tale scambio, finanziato dal progetto *Erasmus+ Energie che rinnovano*, era proprio quello di conoscere il sistema scolastico finlandese, considerato uno dei migliori al mondo, e possibilmente importare in quello italiano i suoi maggiori punti di forza. Con lo stesso interrogativo, poi, in aprile sono stati ospitati a Faenza i corrispettivi finlandesi, durante una settimana all'insegna della scoperta del patrimonio artistico italiano.

«Penso che questi progetti internazionali siano una perfetta opportunità per noi giovani di conoscere culture nuove e migliorare i sistemi scolastici dei nostri paesi, sulla base di ciò che abbiamo imparato osservando quelli degli altri», afferma la studentessa finlandese Miina Kettunen. «In particolare il sistema scolastico finlandese e quello italiano - aggiunge - presentano molti punti forti che, se integrati, potrebbero portare a una migliore prestazione di entrambi».

Elisa Alberghi, docente di inglese al liceo, non ha dubbi su quale sia un punto forte del paese scandinavo: «A mio parere - afferma - la più grande differenza è la flessibilità.

Gli studenti del liceo osservano il sistema finlandese, grazie all'esperienza dell'Erasmus+ Una scuola flessibile, meno ansiogena ma non perfetta

Gli studenti finlandesi hanno, infatti, la possibilità di scegliere materie facoltative e questa possibilità si amplia man mano che diventano grandi. Tale aspetto, se venisse introdotto almeno in parte nel triennio della nostra scuola superiore, potrebbe veramente migliorare il rapporto dei ragazzi nei confronti dello studio». Anche se si dà grande spazio alle materie facoltative, ogni anno i ragazzi finlandesi hanno un numero prestabilito di corsi obbligatori da frequentare, tra cui alcuni che si allontanano molto dalle tradizionali materie studiate in Italia e forse, anche per questo, incuriosiscono studenti come Gianluigi Rossi, che osserva: «Oltre ad acquisire una base culturale, sicuramente molto importante, per noi studenti italiani sarebbe fondamentale approfondire aspetti della vita quotidiana, aggiungendo materie come economia domestica e scienze della salute, già presenti nel piano di studi della Finlandia».

Possiamo dire che, se nella scuola italiana viene tradizionalmente dato molto peso a un approccio teorico allo studio delle varie discipline, in quella finlandese si riserva una maggiore attenzione per il benessere psicologico dei ragazzi e per la loro crescita come persone. «Dal



punto di vista emotivo - sottolinea la studentessa Asia Domeniconi - gli studenti vengono aiutati sia da figure professionali, come lo psicologo, che costituisce per loro un punto di riferimento prezioso, sia da un'organizzazione efficace degli spazi e della didattica. Le aule sono, infatti, dotate di appositi sgabelli e oggetti antistress per chi ne sente il bisogno e sono presenti nei corridoi angoli per rilassarsi e socializzare. La durata delle ore di lezione, di soli 45 minuti, permette inoltre di staccare la spina, trascorrendo i restanti 15 all'aperto. Ciò - conclude Asia - viene spesso incoraggiato dai professori stessi, che, in generale, bilanciano al meglio l'autorevolezza e la vicinanza emotiva e psicologica agli alunni, instaurando con loro rapporti più informali, rispetto a quelli a cui siamo abituati noi in Italia». Come i sistemi scolastici di tutte le nazioni, però, quello della Finlan-

dia non presenta solo lati positivi o, perlomeno, non completamente positivi. Sono anni ormai che le scuole di molte nazioni vengono modernizzate, per tenere il passo con le innovazioni tecnologiche. A dare un'ulteriore spinta a ciò, poi, è stata la pandemia, che ha spostato online le lezioni in presenza e ha richiesto l'utilizzo di computer. In Finlandia, questa rapida e, potremmo dire, forzata integrazione degli strumenti tecnologici nella didattica ha fatto sì che da un lato ci fosse una commistione abbastanza equilibrata tra il vecchio ed il nuovo sistema di studio, dall'altro ha portato a un peggioramento progressivo nella scrittura a mano e a una frequente mancanza di concentrazione in classe. Un altro aspetto del sistema scolastico finlandese che merita di essere considerato è quello dell'inclusione. «Nella maniera in cui la intendono i finlandesi - spiega Giada Billi,

docente del liceo specializzata sul sostegno - ci sono lati positivi e negativi. Nella maggior parte delle città finlandesi, infatti, sono presenti scuole specifiche per i disabili, con metodologie didattiche specializzate. Ciò prevede da una parte docenti di sostegno più competenti rispetto a quelli italiani e strumenti compensativi e dispensativi più avanzati e costosi garantiti ovunque per i ragazzi, cosa che in Italia non sempre è possibile. Dall'altra, però, implica anche la formazione di classi speciali, in Italia abolite nel 1977». L'esperienza dello scambio Erasmus+ non si è conclusa: nell'ultimo mese di scuola, è compito dei 20 studenti del liceo lavorare sulla restituzione dell'esperienza, riportando le proprie considerazioni sul sistema scolastico finlandese e indicando quali migliorie si potrebbero apportare al nostro e in quali aspetti, invece, dovrebbe rimanere immutato.

Matteo Loli

La città si spandeva nella pianura nebbiosa: un seguirsi di larghi viali alberati, strade, viuzze e vicoli che cingevano, come braccia di una piovra, quartieri, complessi condominiali, case e villette. Di notte, le stelle erano oscurate dalle nuvole basse, che, gonfie di pioggia, percorrevano in un lento incedere i cieli sopra la distesa grigia di catrame. Le finestre illuminate dei grattacieli che posavano austeri, avevano preso il posto di Venere, Marte e tutti gli astri nascosti, e quando la sera qualche condominiale accendeva la luce di casa, si formavano nuove costellazioni di luce gialla e artificiale. Ogni anno il cemento strappava via all'erba ingenua delle campagne un altro appezzamento di terra, dove, in pochi giorni, venivano issate gru e tralicci tanto alti da sparire a mezza altezza tra la foschia. Giangamba lavorava come operaio presso l'Emsa, la più importante fabbrica metalmeccanica in città. Era un uomo alto, piuttosto magro e dal viso scarno, ma a discapito del suo aspetto aveva una forza straordinaria. Per otto ore al giorno, brigava e lavorava ferraglie. La pressa idraulica era una macchina dalla stazza di un edificio che con i suoi muscoli d'acciaio plasmava, sotto il suo peso, il metallo in uno sbuffo di vapore, per poi alzarsi, riprendere fiato e ripetere il processo ancora e ancora. Alle sei tutti gli operai uscivano dai cancelli come formichine, e tornavano a casa. Giangamba, prendeva fuori dalla tasca le chiavi della sua lambretta arancione, le infilava nella serratura del blocco sterzo e dopo qualche metro di corsa, montava in sella e partiva verso casa. L'aria fredda inebriava le narici che erano state tutto il giorno intasate dell'odore rancido dell'olio minerale, usato per lubrificare i macchinari, e della morchia. Le orecchie, prima violentate da quell'incessante cozzare di ferraglie, si lasciavano cullare dal fruscio del vento che si intrufolava dentro il casco come

Pubblichiamo il vincitore del primo premio al concorso liceale «Un racconto da prima pagina»

Il bar Nuvola

un ruscello montano tra le pietre. Quella sera entrò in casa, si tolse le pesanti scarpe antinfortunistiche con la punta in acciaio, un bacio un poco freddo alla moglie e si lasciò cadere sul divano verde al centro della sala. L'abitazione della famiglia di Giangamba era stata ricavata ripulendo una vecchia soffitta di un edificio costruito a fianco delle rotaie del treno ed era decisamente sottodimensionata per le sette persone che doveva ospitare. Udito il padre rientrare dal lavoro, i bambini di Giangamba gli si gettavano in braccio. «Papà, papà, guarda come è venuto bello!» gridava Michelino sventolando l'acquerello che aveva realizzato nel pomeriggio, «Oggi la maestra di italiano ci ha fatto scrivere una letterina per il nostro amico» dicevano Pinetto e Nicolino litigandosi la parola, mentre Annina e Concetta pettinavano una bambola di pezza. Una misera cena di minestrone e poi tutti a letto. Come altre sere in cui non riusciva a prendere sonno a causa del passaggio del treno che faceva vibrare i mobili, lampadari e le stoviglie di casa, Giangamba decise di uscire e, in punta di piedi per non svegliare i bimbi e la moglie, si avvicinò all'uscio. Scese le scale, attraversò le rotaie e accese la sua lambretta con una breve corsa. Le nuvole galleggiavano in aria ancora più torve delle altre sere e minacciavano la città di un'imminente pioggia. Sulla statale compariva l'indicazione di svolta a destra per il Bar Nuvola. Giangamba imboccò la viuzza e di subito incominciò a salire, salire, salire. A tratti il manto stradale era crepato dalle radici degli alberi che ricoprivano foltamente la collina e la via si faceva sempre più stretta, tanto che appena le ruote

della lambretta riuscivano a percorrerla. Giangamba saliva e le nuvole che vedeva ogni mattina dall'abbaino della sua soffitta sembravano sempre più vicine, fino a che non si trovò avvolto da quel vapore denso che oscurava la vista. I fanali della sua motocicletta illuminavano appena qualche centimetro di strada davanti. Giangamba non vide in tempo, attraverso quel sipario di nuvole e nebbia, un tornante e per poco non uscì dal sentiero. Ancora qualche minuto di viaggio e si ritrovò al di sopra di un mare placido di vapore che ricopriva la città come una coperta di lana. Si fermò a contemplare quella distesa plumbea, dalla quale riuscivano a sveltare solamente i grattacieli, le gru, i tralicci e le antenne più alte: il resto della città spariva. La luna pareva lieta di starsene in cielo gonfia senza dover spedire la sua luce sui tetti dei condomini, nelle piazze, nei vicoli, nei crocevia.

Il Bar Nuvola era l'unico edificio nei dintorni. Era un bar particolare: il titolare aspettava che anche l'ultimo raggio di sole si fosse nascosto dietro all'orizzonte prima di rivoltare la scritta «Aperto» verso la vetrina. Rimaneva sempre poco illuminato da alcune lampadine alogene che pendevano dal soffitto e, a pochi passi di distanza dalla porta di entrata, si alzava il bancone in legno. Su uno degli alti sgabelli sedeva un signore per bene, un uomo alto e massiccio, sicuramente con qualche bicchiere di troppo nello stomaco. Sulla testa gli rimanevano ancora pochi capelli canuti che cercava di preservare al meglio stirandoli fino a dietro alla nuca. Nella mano destra teneva, tra medio e anulare, un cubano che gli illuminava il volto quando lo porta-



MATTEO LOLI CON LA DIRIGENTE PAOLA FALCONI

va alla bocca, tirando con le guance paffute. Nella sinistra faceva roteare un bicchiere di cristallo. Giangamba entrò dalla porta di vetro e subito si sentì inondare le narici e i polmoni da una acre mistura di tabacco e whisky. Piano, si avvicinò al bancone. Le assi del parquet scricchiolavano sotto il peso delle scarpe da lavoro.

«Posso aiutarla?» domandò il barista con tono cortese, mentre era impegnato ad asciugare un calice con un panno bianco.

«Sì, grazie» rispose Giangamba un po' impacciato. «Vorrei un amaro» riprese dopo un attimo di riflessione. Si accostò al bancone blu e, scostato uno sgabello, vi ci sedette. Al suono stridente del metallo, il signore al bancone si voltò, guardando Giangamba quasi con un poco di compassione.

«Lei è un operaio dell'Emsa?» chiese interessato il signore al bancone, conoscendo già l'imminente risposta. «È così: sono quindici anni che lavoro il ferro» rispose Giangamba sorpreso della domanda.

«Ho letto il logo dell'azienda sulla sua giacca» spiegò il signore, «Mio padre ha fondato quella fabbrica con tanti sacrifici, ed io temo spesso

di renderli vani, ora che tutto è nelle mie mani» riprese dopo aver riscaldato la gola con un abbondante sorso del contenuto paglierino del suo bicchiere. A queste parole, Giangamba si mise a sedere e cominciò ad ascoltare. «Mi trovo spesso a voler rinunciare a tutto, come se questo bel completo, quella macchina lì fuori, e tutta la mia vita fosse un tremendo ruolo che qualcuno dall'alto mi impone, come un burattinaio con il suo pupo» disse l'omone. «Abbiamo la fortuna di essere nati in una città fatta di nebbia. Quelle nuvole, che spesso detestiamo, ci avvolgono gli occhi. Ci fanno scoprire la città passo per passo, gradino dopo gradino. Ci svelano i suoi anfratti un poco alla volta, come un sipario che si apre lentamente sulla scenografia. Ci sentiamo tutti un po' protetti da quella coltre di vapore: in mezzo alla nebbia, io non sono più dirigente e tu non sei più operaio. Siamo entrambi uomini, solo sagome invisibili. Ma il mattino dopo, sotto la luce dei lucernari, io torno ad indossare il mio completo e tu la tua tuta». Senza più aggiungere una parola, il signore si avvicinò barcollando all'uscio, accese la sua Spider parcheggiata fuori e partì.

La recensione: il film «La zona di interesse» di Jonathan Glazer

Paola Laghi

Buio. Rumore, rumore ininterrotto, per più di un minuto. Poi il silenzio assordante, il canto degli uccellini e la scena di un normalissimo pic-nic di una famiglia ordinaria. Così si apre *La zona di interesse* di Jonathan Glazer, che ha ricevuto il premio Oscar 2024 come miglior film straniero. Ad essere rappresentate sono alcune vicende della famiglia Höss, in particolare di Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, per un breve periodo durante la seconda guerra mondiale. Il film mostra scene di quotidianità, immergendo lo spettatore nella ordinaria anomalia di casa Höss. Il regista sceglie di mostrare poco del mondo esterno, infatti non vediamo mai alcuna scena di violenza, né i deportati nel Lager, la cui presenza si percepisce, però, tramite un angosciante rumore di fondo in cui si mescolano grida, pianti e lamenti. Lo stesso rumore che costituisce il prologo del film diventa, così, uno dei fili conduttori della storia.

La riflessione di Glazer si ricollega a quella di Hannah Arendt sulla banalità del male. Il comandante del più grande campo di sterminio del Reich, capace di seminare morte con efficienza e freddezza, torna a casa, abbraccia i propri figli e il proprio cavallo con affetto. È la caratteristica più spaventosa dell'uomo quella di essere totalmente normale: sarebbe più facile continuare a credere alla favola del mostro cattivo, spaventoso, proprio perché ignoto. Il film invece ci sbatte in faccia la cruda realtà: quel comandante poteva essere chiunque in quanto essere umano, un umano troppo immerso nella sua stessa vita: lavorare, ubbidire, essere promosso, emergere dalla condizione sociale di partenza, senza pensare.

Verso il finale, il film mostra il lager com'è oggi: un museo in cui sono conservati i resti dei deportati e i loro oggetti. Lo spettatore lo osserva mentre, con quotidiana routine, le addette alla pulizia passano l'aspirapolvere e spolverano anche il forno



crematorio. Forse il regista ha voluto farci riflettere sul tema dell'assuefazione al dolore, che troppo spesso anestetizza le coscienze di fronte agli orrori

del nostro tempo. *La zona di interesse* è un film necessario, che mostra l'ordinaria follia umana, ma soprattutto la nostra ricorrente indifferenza

rispetto agli orrori del mondo. Immerge lo spettatore in uno stato di agonia, che lo accompagna per tutta la durata della proiezione.

L'ultimo progetto del regista Alessandro Quadretti racconta di Leonarda Cianciulli, la saponificatrice di Correggio

True crime: una calamita per i giovani

Assy Ndiaye

Il mondo del cinema è un universo affascinante e complesso, fatto di passioni, misteri e progetti audaci. La redazione del Castoro ha ascoltato la voce di Alessandro Quadretti, documentarista e regista romagnolo, che ha condiviso con noi il sogno di vedere distribuito il suo film *Io, la saponificatrice*. L'idea nasce nel 2021, quando Inga Sempel, sceneggiatrice italo-britannica, contatta Quadretti per visionare il suo documentario del 2008 *La saponificatrice - Vita di Leonarda Cianciulli*. Dopo poche settimane i due autori decidono di scrivere insieme a distanza il soggetto del nuovo film, da cui prende poi vita il trattamento, concluso nel 2022.

La storia è ambientata nel 1970: a Bologna, una giovane e ambiziosa antropologa criminale, Virginia, scopre che Leonarda Cianciulli, la famosa saponificatrice di Correggio, è ancora viva, internata in manicomio per il resto dei suoi giorni. Decisa a cogliere questa occasione per applicare in Italia le nuove teorie del *profiling* criminale, la raggiunge a Pozzuoli per intervistarla. In una serie di colloqui in cui all'analisi dei delitti si intreccia la manipolazione emotiva, Virginia capisce che la conoscenza della donna la porterà a compromettere se stessa. Nel 2023, gli autori vincono con Officinemedi il bando di sviluppo per opere cinematografiche della Regione Emilia-Romagna, ottenendo un finanziamento che copre parte delle spese di scrittura della sceneggiatura, la sua traduzione in inglese, partecipazioni a *pitching forum*, *co-production market* e la produzione di un teaser. Ma qual è il futuro di questo am-



IO, LA SAPONIFICATRICE

UNA STORIA PER LUNGOMETRAGGIO



QUADRETTI

bizioso progetto? Quadretti riflette sulle sfide e sulle incertezze che accompagnano la produzione di un film in Italia: «Non possiamo ancora dire quando il film sarà pronto o se verrà mai distribuito - ammette -, la produzione di un film richiede tempo, risorse e finanziamenti e non sempre è possibile ottenere tutto ciò di cui si ha bisogno». Tuttavia, resta determinato nel suo impegno a realizzare un film di qualità che possa affascinare il pubblico: «La mia priorità sarà sempre quella di creare un film che sia autentico e che possa lasciare un segno nel cuore degli spettatori».

La passione per il cinema noir e thriller non è solo una questione di intrattenimento per questo professionista, ma una vera e propria ricerca del lato oscuro dell'essere umano. Quadretti spiega che la sua attrazione per questo genere cine-

matografico deriva dalla curiosità per il mistero e per i comportamenti umani complessi. «Se il noir e il thriller sono fatti da registi di qualità, mi affascinano profondamente - afferma -. Sono curioso di esplorare il lato oscuro dell'essere umano e dei suoi comportamenti». A questo proposito la redazione si è domandata da dove derivi l'interesse per il *true crime*. Questo genere esplora i crimini reali attraverso documentari, podcast, serie televisive e libri e sta riscuotendo un grande successo tra i giovani di tutto il mondo, attratti dalla suspense, dalla psicologia criminale e dal lato oscuro dell'essere umano. Abbiamo deciso di intervistare Francesca Ardisson, studentessa al secondo anno del corso di criminologia investigativa all'Istituto di scienze forensi di Corsico, Milano. «Un fattore che ha notevolmente con-

tribuito è sicuramente la diffusione di *docu-fiction*, su canali come YouTube o piattaforme come Netflix - spiega -. Le storie raccontate catturano l'attenzione degli spettatori suscitando in essi interrogativi ai quali è praticamente impossibile rispondere».

I temi affrontati sono complessi e spaziano tra la giustizia, l'etica e la psicologia. «Le storie di *true crime* ci permettono di alimentare anche la nostra empatia e di creare una sorta di connessione mentale con le vittime - afferma la studentessa - e quando siamo di fronte a tali vicende, ci accorgiamo che, la maggior parte delle volte, le persone che commettono questi crimini sembrano persone normalissime, che vivono una vita apparentemente 'normale' come la nostra e di conseguenza il fatto che siano state capa-

ci di compiere tali atti, senza prima aver mostrato alcun tipo di campanello d'allarme, ci fa rabbrivire e fa nascere in noi tantissimi quesiti». «Credo - prosegue Ardisson - che in alcuni casi questo interesse possa sfociare in un'ossessione: da una parte si diventa ossessionati per paura che determinate cose possano accadere a noi o a persone a noi care, dall'altra parte una persona può ossessionarsi perché rivede certi suoi pensieri o comportamenti e può, per assurdo, voler imitare le azioni dei criminali. Un segnale d'allarme - conclude - può sicuramente essere che una persona ascolti costantemente queste storie, oppure che ne parli in continuazione, adottando comportamenti inusuali».

Greta Oretti

Oggi nelle canzoni italiane sentiamo sempre meno parlare di politica e di denuncia sociale. Nei generi più ascoltati, trap e pop, prevalgono tematiche legate all'amore, al successo economico, al disagio o alle sostanze stupefacenti. Negli anni '60 e '70 spesso le canzoni erano veri e propri veicoli di protesta nei confronti di una realtà percepita come ingiusta. Basti pensare a Fabrizio De André con la *Canzone del Maggio* del 1973, legata al movimento del maggio francese sessantottino, o all'opera di cantautori come Francesco de Gregori, Giorgio Gaber o Francesco Guccini. Negli anni '90 e nei primi anni Duemila, erano ancora numerosi gli artisti politicamente impegnati: Caparezza, Willie Peyote e i 99 Posse, che in *Rigurgito Antifascista* del 1993 cantavano: «Frustrazioni accumulate in settimane ad obbedire, obbedire ad un potere strumentale al capitale».

Nel 2024 sono sempre meno i nomi che ci vengono in mente e sempre meno popolari tra il pubblico. Uno di questi è Pathos, alias Davide Paternò, un ragazzo del 1996, con 9567 ascoltatori mensili su Spotify. «Questo mondo non sa più cosa inventarsi per farmi del male [...] Mi racconta dell'Ucraina, di foreste, di corpi buttati / Morti come merda in una fossa poi dimenticati / Mi chiede perché noi italiani spostiamo lo sguardo / Solo per guardare una bolletta che è salita in alto», ci dice nella canzone *Non so dov'è* del 2023.

La musica di oggi? Per il rapper Pathos è «Un fast food che dispensa distrazione e piacere rapido»
Pop e trap: «Sono specchi di una società impoverita»

Pathos utilizza il rap, reso estremamente personale grazie al continuo rapporto con la sua interiorità e con i suoi sentimenti, per mettere in luce le problematiche della società, della politica e dei fatti di attualità.

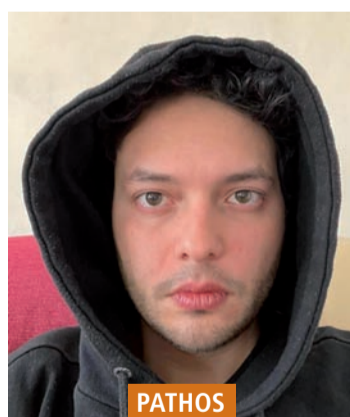
Cosa ti ha spinto a fare musica?

«È stato semplicemente un bisogno di esprimermi. Avevo bisogno di un luogo di pace fra le guerre che sentivo e non è un caso che la mia prima canzone si chiami *Locus Amoenus*».

Come nasce il processo di creazione della tua musica?

«Non saprei spiegare come avviene questa 'magia'. La mia passione è la scrittura, un processo che a volte dura due giorni, altre mesi. Da poco, nel mio cammino, ho avuto la fortuna di incontrare Feris, un artista geniale, che sta creando delle musiche diverse da tutto ciò che si sente in giro, con qualcosa di misterioso e divino che tocca determinate corde. Ascolto una sua base e nella mia testa scorrono migliaia di immagini, una riesce a fermarsi e a formarsi, comincia ad avere un'atmosfera sua ed è qui che inizia la magia. Ancor prima di scrivere, ho avuto questa 'visione' dall'inizio alla fine, che aspetta solo di essere messa in rima».

Perché nelle tue canzoni hai scelto di andare controcorrente rispetto alle tendenze dell'industria disco-



PATHOS

grafica e fare riferimenti alla letteratura, alla politica e all'attualità?

«Non credo sia stata una scelta quella di andare controcorrente, è semplicemente il mio modo di esprimermi, che forse si scontra con quello della maggioranza. Amo l'arte e racconto ciò che vivo ogni giorno e ciò che sento sbagliato, prendendo una posizione in merito. Nonostante siamo una minoranza, ci sono artisti che decidono di non voltarsi dall'altra parte, per esempio ho apprezzato molto il discorso di Dargen D'Amico a Sanremo su Gaza e sul silenzio, che, come ha detto, è corresponsabilità».

Secondo te perché gli artisti più in voga preferiscono evitare la politica nelle loro canzoni, scegliendo, piuttosto, temi legati all'amore, ai

soldi, alle sostanze?

«Sono cresciuto con canzoni che parlano di sesso, soldi e droga come quelle di Notorious B.I.G. e ho superato il mio primo attacco di panico, quando ero piccolo, ascoltando *Lollipop* di Lil Wayne. Di certe canzoni amavo unicamente il ritmo. Poi ho scoperto che c'era anche un altro tipo di rap, che trattava sia temi leggeri, sia temi più seri e impegnati, e che voleva trasmettere dei messaggi, come *Brenda's got a Baby* e *California Love* di 2Pac. Crescendo ho approfondito Caparezza, scoperto artisti come Mezzosangue, Rancore, Claver Gold, che trattavano e trattano ancora di politica secondo il proprio stile. Alcuni lo fanno con ironia tagliente come Willie Peyote. Probabilmente gli artisti più in voga scelgono di trattare i soliti temi, perché danno alla massa ciò che vuole: distrazione e piacere rapido in questo fast food che è la musica oggi, ignorando temi che potrebbero risultare pesanti o noiosi a un ragazzo più giovane».

Ritieni che l'allontanamento rispetto a temi più impegnati possa essere legato alla diffusione della trap negli ultimi anni?

«Nella descrizione della mia canzone *Traprip* qualcuno sul sito *Genius* ha supposto che la mia intenzione fosse quella di voler vedere morire

la trap. È una delle "ferite da incomprendimento" che sto imparando a lasciar andare. In questa canzone criticavo in modo aggressivo il contenuto del 90% dei testi dei trapper che ho ascoltato, caratterizzati da una monotonia paurosa di temi e da un impoverimento del linguaggio. Tuttavia, questo fenomeno avviene ogni giorno, anche in altri generi musicali, come il drill o il trill. Quando giri per strada ti accorgi che questo impoverimento è generale e la musica è lo specchio della società, quindi non credo che l'allontanamento da temi impegnati sia legato unicamente alla diffusione di un genere musicale».

La musica deve essere un canale per trasmettere un messaggio alla società o è piuttosto un mezzo con cui l'artista esprime la propria individualità? In altre parole, è necessario lo scopo sociale?

«Penso che possa e debba essere entrambe le cose. Di certe canzoni si amano esclusivamente il ritmo e le sensazioni trasmesse. Non esiste un modo giusto o sbagliato di esprimersi con la musica. Oggi di una canzone amo il messaggio e sogno che certi spiriti giovani, oltre a un comprensibile desiderio di vicinanza, possano anche svegliare coscienze che sento assopite, accendere la curiosità e la voglia di lottare».